

## Argomento: Professioni

<https://pdf.extrapola.com/angqV/4602636.pdf>

IL FATTO QUOTIDIANO Mercoledì 10 Novembre 2021

PIAZZA GRANDE • 9

# COME COMBATTERE I REATI DI CHI USA "CRIPTOVALUTE"

LUCATESCAROLI

La diffusione esponenziale della circolazione delle valute virtuali (monete elettroniche o cripto valute) su piattaforme informatiche (*exchange*), nelle quali si incrociano domanda e offerta, rappresenta una realtà planetaria che interagisce con le economie e le società di numerosi Paesi e assicura sistemi di pagamento e trasferimenti di valori ingenti nell'ordine dell'equivalente di miliardi di dollari giornalieri. Si tratta di valute private, che identificano la rappresentazione digitale di valore, non sono emesse dalle Banche centrali da autorità pubbliche, possono essere utilizzate per finalità di investimento o come mezzo di scambio per l'acquisto di beni o servizi. A mero titolo esemplificativo si citano: Bitcoin, Ethereum, Libra, Zcash, Monero. Plurime indagini, in questi mesi, hanno rivelato che sono in essere, hanno rivelato come soggetti dediti al crimine - imprenditori stranieri collettori di risorse di provenienza delittuosa, intermediari finanziari e acquirenti di sostanze stupefacenti - anche inseriti in contesti di criminalità organizzata - utilizzano tali strumenti per la loro idoneità ad assicurare l'anonimato del titolare effettivo delle transazioni, l'assenza di territorialità e rapidissimi trasferimenti da un *exchange* all'altro ubicati in Paesi europei e in paradisi fiscali di altri con-

tinenti. Il riferimento è: ai pagamenti mediante Bitcoin di partite di stupefacente importate; ai meccanismi truffaldini che hanno imbrigliato nelle loro maglie migliaia di investitori e alle conseguenti bancarelle; alle attività di riciclaggio realizzate mediante l'impiego di contante tracciato e non tracciato, con conseguente evasione ed elusione fiscale, investito in cripto valute dirotte verso *exchange* stranieri, poi trasferiti in altre piattaforme sino a far perdere le tracce.

Si tratta di una nuova frontiera per il crimine. Il nostro Paese è all'avanguardia in Europa. Dispongono, infatti, di norme adeguate per la punibilità delle condotte, quali ad esempio, i delitti di riciclaggio, di autoriciclaggio, di frode informatica e di usura. Ha assoggettato a norme antiriciclaggio gli *exchange*, le piattafor-

me elettroniche che consentono di operare attraverso le c.d. cripto valute, permettendo la conversione delle valute aventi corso legale in valute virtuali e viceversa. Il vigente d.lgs. 231/2007, novellato dal d.lgs. 4 ottobre 2019, n. 125, reca le definizioni di "valute virtuali" ed i "prestatori di servizi relativi all'utilizzo di valuta virtuale", nonché l'individuazione di questi soggetti tra gli operatori non finanziari destinatari degli obblighi antiriciclaggio. È stata estesa l'applicazione delle disposizioni previste per i cambiavalute ai prestatori di servizi relativi all'utilizzo di valuta virtuale, prevista l'iscrizione dei predetti prestatori di servizi in una sezione speciale del registro dei cambiavalute tenuto dall'Organismo agenti mediatori (Oam), con i commi 8-bis e 8-ter del d.lgs. 90/2017, inseriti nell'art. 17-bis del d.lgs. 141/2010. Con il decreto legislativo n. 125 del 2019, il governo ha apportato integrazioni e correzioni al d.lgs. 231/2007 in materia antiriciclaggio, anche con la prospettiva di recepire la quinta direttiva europea (Ue 2018/843) intervenuta su aspetti specifici della disciplina di prevenzione del riciclaggio. In tale ambito sono stati estesi gli obblighi antiriciclaggio. Il pur lodevole sforzo non appare ancora a-

deguito a far fronte alle esigenze investigative di trasparenza, di rapida acquisizione delle informazioni sugli operatori che investono e di celere esecuzione dei provvedimenti di sequestro. È fondamentale poter accedere alle informazioni inerenti ai titolari effettivi dei portafogli digitalizzati e di coloro che effettuano gli scambi e i trasferimenti a livello europeo e mondiale per scoprire chi si cela dietro. La collaborazione internazionale - che si basa, sulla scorta della mia esperienza, su richieste di rogatoria e sull'ordine di investigazione (Oei) in ambito Ue, ovvero sul ricorso al supporto di Eurojust e dell'Unità di Investigazione Finanziaria (Uif) della Banca d'Italia e sulle strutture omologhe esistenti negli altri stati Fin) per l'espletamento di attività pre rogatorie - non è sempre facile da ottenere e, quando si ottiene, è spesso tardiva. Un nuovo impulso potrebbe derivare dalla Procura europea di nuova costituzione. Necessità, invero, una legislazione sovranazionale condivisa e vincolante per aggiornare la regolamentazione al progredire dell'attività criminosa. Sarebbe utile una centrale unica europea per censire gli *exchange* che gestiscono le piattaforme, raccogliere i dati identificativi degli operatori sia in entrata sia in uscita, prevedendo un obbligo, adeguatamente sanzionato, di comunicare alle Agenzie delle Entrate di ogni Paese o autorità analoghe i dati identificativi (comprensivi di codice fiscale) per il loro inserimento nell'Anagrafe dei Rapporti, sia dei clienti nazionali sia di quelli internazionali.



## PIOVONOPIETRE

ALESSANDRO ROBECCCHI

### Rivoluzione Chi lavora non può essere povero: lo Stato intervenga

Unospeciale caso di strabismo, fa in modo che ci sia una parte della società poco indagata, poco vista, poco raccontata, insomma di cui non ci si occupa, e sono quelli che fanno la guerra tutti i giorni coi prezzi, la spesa, l'affitto e i salari da fame. È un fenomeno italiano piuttosto noto, quello dei lavoratori poveri, da poco certificato dalla Fondazione Di Vittorio: cinque milioni di italiani guadagnano meno di diecimila euro lordi all'anno. Il limite, insomma, a un passo dalle sabbie mobili e della soglia di povertà. È una popolazione che non ha narrazione, che non si vede nei telegiornali, nelle serie, non è presente nella politica. Quando si parla di poveri, in generale, è per fargli il culo, perché non corrono a lavare i piatti al merco in agosto, o perché sono assistiti, o svogliati, o fancecuzzi che ai miei tempi, signora mia... Ecco.

Tutto il racconto del proletariato italiano sta qui, dileggo e insulto, per non dire dell'equiparazione ormai diretta tra percettore del reddito di cittadinanza e "furbetto", un'equazione accettata dai media con soddisfazione *nonchalante*, e passiamo ad altro. In generale si sentono grandi allarmi, ma non ci si muove molto. Le file, per usare una metafora nemmeno tanto metaforica, si allungano.

Non pare che nella manovra finanziaria, ci siano molte tracce di attenzione per questa numerosa genia dannata, ma in compenso qualche briciola per chi sta meglio. Se la revisione dell'Irpef sarà quella annunciata - quella del famoso "tagliamo le tasse" che tutti sbandierano - non c'è molto da brindare: si limerà qualcosa tra i 28 e i 55 mila euro, cioè chi guadagna ventottomila euro l'anno niente, e chi si avvicina ai cinquanta risparmierebbe meno di 500 euro all'anno. Poco, ma soprattutto sempre lì, ai piani medio-alti dei contribuenti.

Dunque, abbiamo un problema: periodicamente si puntella un po' la classe media, diciamo la borghesia produttiva, il lavoro garantito, e dall'altra si dimentica sistematicamente il lavoro che più si è espanso negli ultimi decenni, quello intermittente, a chiamata, casuale, a singhiozzo, insomma una massa indistinta e molto numerosa di lavoratori che di garanzie ne hanno pochissime o niente del tutto. Non è un settore in cui possa intervenire la politica fiscale, giusta obiezione, perché la platea dei lavoratori poveri non è quasi soggetta a tassazione. Ma proprio per questo la faccenda è un po' più impegnativa: non si

tratta di regalare soldi, ma di disegnare bene dei diritti, e forse proprio per questo la politica se ne sta alla larga.

La vera polarizzazione, qui e ora, è quella tra redditi accettabili e redditi troppo bassi, con buona pace delle vecchie terminologie novecentesche, e però, uh, che sorpresa: riecco la borghesia e riecco il proletariato. Non so dove possa portare questa annosa faccenda dal punto di vista politico, ma insomma, le differenze sociali troppo marcate si sa che generano insoddisfazione e incazzatura. Dunque lì, lì ai piani bassi, serve più che altro un ridisegno complessivo delle modalità di lavoro e di salario, un certificato statale che chi lavora - almeno chi lavora! - non sia povero, il che tra l'altro ripristinerebbe non solo un minimo di giustizia

sociale, ma distenderebbe i nervi tutti. Forse politiche che prendano sul serio questa battaglia e la portino al centro della scena non ce ne sono, non conviene, non fa fine, forse non sono considerati voti appetibili, non fanno opinione, non sono moderati, non hanno sotto il braccio l'agenda Draghi, quindi non vanno bene.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## FATTI CHIARI

PETER GOMEZ



### Calenda scambia il diritto di cronaca con la "privacy"

Per questa rubrica il diritto di critica è sacro. Per questo non ci siamo adombrati quando ieri abbiamo sentito Carlo Calenda definire "barbarie" la pubblicazione, da parte nostra e di altre testate, del contenuto di alcuni atti, regolarmente depositati, su Matteo Renzi e la fondazione Open.

CALENDA SULLA LIBERTÀ di stampa ha un'opinione che non condividiamo. Ma lui, così come la sottosegretaria Irene Tinagli (Pd) e il numero due di Fratelli d'Italia, Guido Crosetto, portatori di punti di vista analoghi al suo, hanno tutto il diritto di esprimersi. Allo stesso tempo, però, Calenda ha un dovere. Un dovere che è comune a tutti coloro i quali ci governano o ambiscono a farlo. Non dire il falso e soprattutto conoscere le leggi dello Stato. Perché, se si affermano cose non vere e s'ignorano le regole che nelle democrazie liberali regolano i rapporti tra eletti ed elettori, si dimostra di essere inadeguati a garantire i diritti dei cittadini. Per questo ci ha fatto sobbalzare sulla sedia ascoltare Calenda, laureato in Giurisprudenza, mentre sosteneva che "quello che sta succedendo ogni giorno sui giornali è illegale" e aggiungeva addirittura che la cronaca giudiziaria sull'indagine su Open dimostra come "stiamo demolendo lo Stato di diritto".



**CASO OPEN**  
PUBBLICARE LE CARTE SU RENZI È DOVEROSO: SONO LE REGOLE DELLA DEMOCRAZIA

In attesa di capire come Calenda si sia laureato con 107 alla Sapienza, siamo quindi felici di rammentargli una semplice nozione. Cosa si può e non si può pubblicare lo stabilisce l'articolo 114 del Codice di procedura penale che al comma 7 recita: "È sempre consentita la pubblicazione del contenuto di atti non coperti da segreto". Che significa? Vuol dire che una volta depositate, il giornalista, se non si è ancora a processo, ha il diritto di spiegare cosa c'è nelle carte. Non le può produrre integralmente (cosa che nessuno ha fatto), ma può raccontarle.

In democrazia è importante che ciò avvenga. Almeno per due ragioni. La prima è garantire il controllo dell'opinione pubblica sull'attività della magistratura. E Calenda dovrebbe saperlo visto che lui stesso ieri ha testualmente affermato: "Siamo di fronte a un'inchiesta che, per il momento, da quello che vediamo sui giornali è totalmente nulla". Una presa di posizione secondo noi criticabile, ma che sarebbe stata impossibile se tutto fosse stato segreto. La seconda ragione è legata al diritto-dovere di cronaca. I cittadini, se una notizia è rilevante, devono poterla conoscere. Non importa se non riguarda un reato. È importante invece che i fatti e le condotte riportate abbiano un interesse pubblico. Ed è impossibile negare che l'elenco dei finanziatori di Renzi lo abbia. Non solo perché proprio Renzi, in passato, aveva consigliato a tutti di diffidare da chi con la politica era diventato ricco, ma anche perché il primo frutto di questa vicenda è stata l'apertura di un dibattito politico per varare una norma che, come accade all'estero, vieti ai parlamentari di accettare consulenze e interventi a pagamento. Invocare la privacy non ha senso. La Corte europea dei diritti dell'uomo e il Garante hanno più volte affermato che la privacy del personaggio pubblico è attenuata rispetto a quella dei governati proprio in funzione del potere di controllo degli elettori sugli eletti. Certo, comprendiamo che a un parlamentare la cosa possa non fare piacere. Ma in questa democrazia sono le regole del gioco. Sono i principi a cui ci atteniamo convinti che, quando si racconta il potere, la miglior definizione del nostro mestiere sia quella data da Horacio Verbitsky: "Giornalismo significa diffondere qualcosa che qualcuno non vuole che si sappia. Il resto è propaganda".

# Come combattere i reati di chi usa "criptovalute"

Luca Tescaroli

La diffusione esponenziale della circolazione delle valute virtuali (monete elettroniche o cripto valute) su piattaforme informatiche (exchange), nelle quali si incrociano domanda e offerta, rappresenta una realtà planetaria che interagisce con le economie e le società di numerosi Paesi e assicura sistemi di pagamento e trasferimenti di valori ingenti nell'ordine dell'equivalente di miliardi di dollari giornalieri. Si tratta di valute private, che identificano la rappresentazione digitale di valore, non sono emesse dalle Banche centrali o da autorità pubbliche, possono essere utilizzate per finalità di investimento o come mezzo di scambio per l'acquisto di beni o servizi. A mero titolo esemplificativo si citano: Bitcoin, Ethereum, Libra, Zcash, Monero. Plurime investigazioni, che ho coordinato e che sono in essere, hanno rivelato come soggetti dediti al crimine - imprenditori stranieri collettori di risorse di provenienza delittuosa, intermediari finanziari e acquirenti di sostanze stupefacenti - anche inseriti in contesti di criminalità organizzata - utilizzino tali strumenti per la loro idoneità ad assicurare l'anonimato del titolare effettivo delle transazioni, l'assenza di territorialità e rapidissimi trasferimenti da un exchange all'altro ubicati in Paesi europei e in paradisi fiscali di altri continenti. Il riferimento è: ai pagamenti mediante Bitcoin di partite di stupefacente importate; ai meccanismi truffaldini che hanno imbrigliato nelle loro maglie migliaia di investitori e alle conseguenti bancarotte; alle attività di riciclaggio realizzate mediante l'impiego di contante tracciato e non tracciato, con

conseguente evasione ed elusione fiscale, investito in cripto valute dirottate verso exchange stranieri, poi trasferiti in altre piattaforme sino a far perdere le tracce. Si tratta di una nuova frontiera per il crimine. Il nostro Paese è all'avanguardia in Europa. Dispone, infatti, di norme adeguate per la punibilità delle condotte, quali ad esempio, i delitti di riciclaggio, di autoriciclaggio, di frode informatica e di usura. Ha assoggettato a norme antiriciclaggio gli exchange, le piattaforme elettroniche che consentono di operare attraverso le c. d. criptovalute, permettendo la conversione delle valute aventi corso legale in valute virtuali e viceversa. Il vigente d. lgs. 231/2007, novellato dal d. lgs. 4 ottobre 2019, n. 125, reca le definizioni di "valuta virtuale" e di "prestatori di servizi relativi all'utilizzo di valuta virtuale", nonché l'individuazione di questi soggetti tra gli operatori non finanziari destinatari degli obblighi antiriciclaggio. È stata estesa l'applicazione delle disposizioni previste per i cambiavalute ai prestatori di servizi relativi all'utilizzo di valuta virtuale, prevista l'iscrizione dei predetti prestatori di servizi in una sezione speciale del registro dei cambiavalute tenuto dall'Organismo agenti mediatori (Oam, con i commi 8-bis e 8-ter del d. lgs. 90/2017, inseriti nell'art. 17-bis del d.lgs. 141/2010). Con il decreto legislativo n. 125 del 2019, il governo ha apportato integrazioni e correzioni al d. lgs. 231/2007 in materia antiriciclaggio, anche con la prospettiva di recepire la quinta direttiva europea (Ue 2018/843) intervenuta su aspetti specifici della disciplina di prevenzione del riciclaggio. In tale ambito sono stati estesi gli

obblighi antiriciclaggio. Il pur lodevole sforzo non appare ancora adeguato a far fronte alle esigenze investigative di trasparenza, di rapida acquisizione delle informazioni sugli operatori che investono e di celere esecuzione dei provvedimenti di sequestro. È fondamentale poter accedere alle informazioni inerenti ai titolari effettivi dei portafogli digitalizzati e di coloro che effettuano gli scambi e i trasferimenti a livello europeo e mondiale per scoprire chi si cela dietro. La collaborazione internazionale - che si basa, sulla scorta della mia esperienza, su richieste di rogatoria e sull'ordine di investigazione (Oei) in ambito Ue, ovvero sul ricorso al supporto di Eurojust e dell'Unità di Investigazione Finanziaria (Uif della Banca d'Italia e sulle strutture omologhe esistenti negli

altri stati Fiu) per l'espletamento di attività pre rogatoriale - non è sempre facile da ottenere e, quando si ottiene, è spesso tardiva. Un nuovo impulso potrebbe derivare dalla Procura europea di nuova costituzione. Necessita, invero, una legislazione sovranazionale condivisa e vincolante per aggiornare la regolamentazione al progredire dell'attività criminosa. Sarebbe utile una centrale unica europea per censire gli exchange che gestiscono le piattaforme, raccogliere i dati identificativi degli operatori sia in entrata sia in uscita, prevedendo un obbligo, adeguatamente sanzionato, di comunicare alle Agenzie delle Entrate di ogni Paese o autorità analoghe i dati identificativi (comprensivi di codice fiscale) per il loro inserimento nell'Anagrafe dei Rapporti, sia dei clienti nazionali sia di quelli internazionali.